

il CAVÒ

IN CONFLITTO



Il **Giornalino** studentesco del **Liceo Cavour**

Numero quinto • Anno settimo • Aprile Duemilaventuno

Referente del progetto:

Daniela Liuzzi

Direttore:

Ludovico Valentini - V I

Vicedirettori:

Chiara D'Ignazi - V E

Giulio Zingrillo - IV E

Redazione:

Tommaso Benvenuti - V I

Mariachiara Borrelli - V D

Edoardo Borrello - III D

Ilaria Cangini - III I

Asia Cenciarelli - V H

Francesco De Paolis - IV G

Chiara Di Michele - III D

Elisabetta Frattarelli - IV E

Silvia Pagliarulo - V A

Cristina Pericoli - III I

Sofia Saccaro - V A

Gianmarco Sansone - III D

Michela Viele - V D

Ilaria Vinattieri - III I

Illustrazioni a cura di:

Tommaso Benvenuti - V I

(copertina)

Giulia Divittorio - V E

(pagina 3)

Enrico Fortini - III G

(pagine 4, 20 e ultima pagina)

Michela Viele - V D

(pagina 7)

Impaginazione a cura di:

Chiara Di Michele - III D

Ilaria Vinattieri - III I

Ludovico Valentini - V I

Altri collaboratori:

Elisa Menicacci

Francesca Zennaro

La classe V D

Contatti:

✉: giornalinocavo@gmail.com

📷: il.cavo

pag. 4 - **Insider**

- **L'eterno conflitto della scuola** di Ludovico Valentini
- **La lotta alla sopravvivenza della scuola durante la pandemia della classe V D**

pag. 6 - **Orientamento**

- **Una scelta di grande magnitudo** di Francesca Zennaro
- **Come indossare dei vestiti nuovi** di Elisa Menicacci

pag. 7 - **Attualità**

- **Lotta di classe ai tempi del covid** di Michela Viele
- **Volevo solo essere magra** di Chiara D'Ignazi, Michela Viele, Ilaria Cangini, Cristina Pericoli e Ilaria Vinattieri
- **Muri: il conflitto diventa tangibile** di Chiara D'Ignazi e Silvia Pagliarulo
- **«My hijab, my choice»** di Elisabetta Frattarelli

pag. 13 - **Arte**

- **Parassiti contro parassiti** di Tommaso Benvenuti
- **Di chi è figlia l'arte?** di Gianmarco Sansone e Edoardo Borrello
- **Quando l'arte sfida la società** di Mariachiara Borrelli e Sofia Saccaro
- **I "Monuments men"** di Asia Cenciarelli

pag. 19 - **Sport**

- **Il calcio inglese si ribella alle discriminazioni** di Francesco De Paolis

pag. 19 - **Turbe**

- **Siamo ciò che diciamo** di Ilaria Vinattieri e Giulio Zingrillo
- **Parlare non è semplice come sembra** di Chiara Di Michele

pag. 23 - **Giochi**



Per una SCUOLA APERTA
il Cavour unito CONTESTA
Foto di uno "storico" conflitto nel Cavour
26/02/2019



Per celebrare la Festa della Liberazione, ricordiamo il professore e partigiano Gioacchino Gesmundo, che insegnò nella nostra scuola. Convinto antifascista, venne arrestato e ucciso nel '44 alle Fosse Ardeatine per aver nascosto a casa sua la redazione clandestina dell'Unità.

IL CAVO' IN CONFLITTO

Il conflitto è ovunque, basta guardarci intorno. Tutto può essere conflitto: un post a sfondo politico su Instagram, una vecchietta che urla all'autista dell'autobus che ha saltato la fermata, una guerra con milioni di morti; ed è proprio la natura poliedrica del conflitto ad essere alla base di questo numero. Abbiamo provato a raccontarlo in tutte le sue declinazioni, che siano fisiche o ideologiche, a partire da ciò che ci circonda.

Vi troverete quindi a leggere di conflitti in ambiti totalmente vari e differenti: si parte all'interno della nostra scuola [pagina 4], per poi passare ai grandi conflitti politici della nostra epoca [pagine 8] e all'impatto che hanno nel mondo dello sport [pagina 18] e dell'arte [pagina 17]. A proposito di arte, tratteremo anche la narrazione del conflitto nelle opere cinematografiche, a partire da due recenti capolavori [pagine 14 e 16]. Una parentesi sarà dedicata anche ai conflitti linguistici [pagine 20 e 22] e soprattutto ai conflitti accentuati dal covid, che siano sociali [pagina 5], relativi alla scuola, facendo riferimento ad un libro scritto da studenti e studentesse del Cavour [pagina 19] o interni all'individuo, parlando nello specifico del tema dei disturbi alimentari [pagina 6].

"Zona franca" di questo numero sarà la pagina dedicata all'orientamento universitario, che anche stavolta darà preziosi consigli a chi si trova a scegliere il percorso di studi futuro, grazie alle esperienze di due ex studentesse del Cavour [pagina 11].

Speriamo, con queste parole, di avervi invogliato a leggere il numero e non ci resta altro che augurarvi buona lettura

La redazione

L'ETERNO CONFLITTO DELLA SCUOLA

Un'indagine sui conflitti tra studenti e docenti nel nostro liceo

Provate a chiedere a chi ci andava 50 anni fa: cos'era la scuola? **Un'istituzione, prima di tutto.** Non che oggi non lo sia, ma intendo proprio un'Istituzione vera, autorevole ed autoritaria, seria e severa. Ed a rappresentarla, spesso ad impersonarla, erano docenti che almeno nell'immaginario collettivo ne incarnavano le caratteristiche: seri e autoritari, autorevoli e severi. Viene da sé che gli studenti sottostessero all'istituzione, più che farne parte. E quindi qualunque idea, proposta o parola differente da quella dei docenti non poteva che essere una cosa sola: **conflitto.**

E adesso? Si potrebbe parlare dei cambiamenti nella struttura e nei regolamenti: dai decreti delegati allo statuto degli studenti e delle studentesse, ma il fulcro della scuola resta uno: un'aula dove studenti e studentesse dialogano tra loro e con un docente. Quindi è interessante capire, al netto di diritti, doveri, rappresentanza e conquiste studentesche (importantissime, ma non così determinanti nel rapporto umano), **come si sviluppa il dialogo tra chi studia e chi insegna.** Gli insegnanti sono scesi dalla cattedra e si sono aperti ad un confronto? Gli studenti cercano un confronto pacifico invece di porsi in modo conflittuale? Per rispondere, almeno per quanto riguarda il Cavour, la soluzione più ovvia è stata quella di parlarne con entrambe le componenti, e provare a capire la loro percezione della situazione.

Dal punto di vista del corpo docente, la relazione non è generalmente conflittuale, ma il contrasto insorge piuttosto in casi singoli, quando sono gli studenti a contestare qualcosa come valutazioni, metodo o regolamenti. A partire dal conflitto però si riscontrano più "scuole di pensiero": chi ritiene che vi sia sem-

pre almeno un fondo di verità nelle proteste studentesche e che la contesa vada chiarito in modo propositivo, e chi invece ritiene che alla radice del disaccordo possa anche esserci un'ingiustificata insofferenza studentesca, complice l'appoggio che i genitori danno ai figli più che ai docenti in queste situazioni (considerabili parte del grande conflitto adulti-adolescenti).



C'è anche chi dà la priorità al trovare un equilibrio, benché non sia facile fare un passo indietro per un docente, che può sentirsi "uno contro tutti", e chi pensa che in questo modo si assecondino troppo delle richieste non sempre giuste. In sostanza le visioni sono diverse, ma non si può negare l'esistenza di rapporti conflittuali. Questi conflitti non hanno come oggetto l'istituzione in sé, ma alcuni singoli docenti ed i loro modi: **non si tratta più di conflitto generazionale, ma di conflitto interpersonale, atomizzato e sporadico.**

Anche secondo studenti e studentesse (che hanno dato la loro disponibilità a parlarne tramite la nostra pagina instagram) il conflitto non è generalizzato, ma è piuttosto una situazione nella quale ci si può trovare in alcuni casi. A scatenare la discordanza però non è una lamentela di troppo, una richiesta eccessiva o un evento concreto, ma **la mancanza di un dialogo.** Le cause

concrete del confronto infatti non creano un urto di per sé, ma possono farlo se le due parti non sono entrambe aperte a parlarne pacificamente. E di chi è la colpa? C'è chi dice dei docenti, non inclini ad accettare che gli studenti vogliano voce in capitolo sulle scelte riguardanti la didattica. C'è chi invece sostiene che la colpa può essere di studenti e studentesse, che in alcuni casi dovrebbero "far felici" i docenti, o anche solo rapportarsi a loro senza pregiudizi e cercando da subito una comunicazione più mite, quando troppo spesso non lo fanno. **Manca quindi la volontà concreta di lavorare collettivamente per una scuola che metta d'accordo tutte le sue componenti,** nonostante con la DaD e le sue difficoltà si siano fatti passi avanti su questo fronte.

Molto probabilmente, e qui lo dico basandomi sulla mia personale visione, i conflitti sono dovuti ad un circolo vizioso originato da pregiudizi e mancata comprensione dell'altra componente, che predispongono ad uno scontro più che ad un confronto. La cosa che più dispiace notare è quanto poco serva a spezzare la catena: ascoltare un po' di più, cercare di spiegarsi meglio, provare a trovare un'intesa, pratiche alla base di qualunque solido rapporto umano. **In altre parole, dialogo.**

Ludovico Valentini - VI

LA LOTTA ALLA SOPRAVVIVENZA DELLA SCUOLA DURANTE LA PANDEMIA

Il VD ha scritto un saggio che analizza gli effetti del Covid-19 sulla vita scolastica

Alunni e insegnanti fanno la loro parte nella lotta alla pandemia, cercando di preservare quanto più possibile di quella che era la quotidianità scolastica e cercando, dove necessario, di reinventarsela. Tuttavia, conducono anche un'altra silenziosa battaglia: combattono per la consapevolezza degli studenti, per quelli di oggi e di domani, perché vivano con **coscienza** questi momenti storici segnati dalla pandemia. Questa è la storia di una classe diventata attrice nello scenario pandemico in cui tutti siamo stati catapultati; di una testimonianza che potrebbe essere un faro e una guida per i nostri compagni. Abbiamo combattuto il sentimento di impotenza rispetto agli avvicendamenti degli ultimi mesi tentando di interiorizzarli, abbiamo reagito per **ricquistare la nostra soggettività** e non abbandonarci all'inerzia. Abbiamo preso in analisi un complesso conflitto, quello tra la realtà della scuola e quella della pandemia, e **lo abbiamo raccontato in un libro.**

Il leitmotiv del saggio, nonché il motivo principale che ci ha spronati alla scrittura, è riassunto perfettamente nel titolo: **Studiare (a) distanza**; in esso è contenuto un gioco di parole - "studiare a distanza/studiare la distanza" - che fa riferimento al ribaltamento del ruolo dello studente, trasformatosi da spettatore a storico. Nel libro viene infatti analizzato l'anno scolastico 2020, un anno particolare, indimenticabile, che è entrato nella storia e che ha sconvolto le nostre abitudini e la nostra vita in generale, abbiamo vissuto mesi in lockdown totale: le nostre attività quotidiane sono state completamente stravolte.

Noi studenti ricordiamo molto bene il DPCM del 4 marzo 2020, gior-

no in cui è stata annunciata la chiusura della scuola per due settimane, e sarebbe insincero negare che il primo riscontro non sia stato positivo: una pausa è sempre benefica, soprattutto in un periodo di forte stress scolastico quale quello di febbraio/marzo; tuttavia ciò che tutti ignoravamo è che il nostro Paese sarebbe entrato, di lì a poco,



in una grave crisi sanitaria e, conseguentemente, economica, i cui effetti sono visibili tutt'oggi. Nessuno di noi avrebbe mai immaginato, infatti, che quel 4 marzo sarebbe stato il nostro ultimo giorno di scuola dell'anno 2019-20, e per alcuni addirittura l'ultimo giorno di liceo, in cui sarebbero potuti rientrare solo per l'esame di maturità.

La scuola, pur avendo inizialmente subito uno stop di soli 15 giorni, ha poi iniziato a trasformarsi, a cambiare "piattaforma": si è trasformata in DaD, è diventata digitale, una novità sia per studenti che per docenti; in questo saggio si analizza, dunque, il modo in cui la nuova forma della didattica ha influenzato

aspetti della vita degli studenti legati non solo alla scuola, ma anche alla **famiglia**, alle **abitudini personali**, alla **socialità** e allo **sviluppo della persona**. In un'analisi che spazia dalle problematiche pregresse che la Dad ha evidenziato, come il **divario digitale**, agli effetti della mancanza di socialità, il saggio si sofferma sull'aumento della **violenza domestica** su donne e minori, sulla complicazione nella gestione familiare, sulle **conseguenze psicofisiche** della nuova didattica, gettando un occhio sullo **scenario internazionale**, sulle **politiche italiane**, sui **giganti del Web**.

Quali sono state le misure del Ministero e del Governo e le risposte degli studenti? Come hanno affrontato il lockdown i diversi Paesi del mondo? E quali sono stati gli effetti della distanza sui rapporti sociali degli studenti, sulle loro famiglie, sulla loro personalità? Queste sono solo alcune delle domande che ci siamo posti nella scrittura di un libro che vuole ricordare come studenti e studentesse siano ragazzi e ragazze in crescita che vivono la scuola non solo come un luogo di studio, ma come un luogo di incontri, amicizie e relazioni fondamentali per il futuro: come un **luogo**, insomma, **in cui poter sviluppare la propria personalità**.

È per questo che **Studiare (a) distanza: Come il Covid-19 ha stravolto la vita degli studenti** è un libro che analizza la realtà della scuola in tempi di pandemia con uno sguardo nitido sul domani, ponendosi lo scopo di consolidare, con la propria consapevolezza storica, le fondamenta innegabilmente tragiche da cui ripartire per costruire un domani migliore.

La classe V D

UNA SCELTA DI GRANDE MAGNITUDO

Per quanto mi riguarda, negli ultimi anni che ho trascorso al Cavour sapevo di voler fare l'università, ma non avevo idee chiare sulla direzione da prendere: ho cambiato idea varie volte, e puntualmente mi ritrovavo a dubitare della mia scelta e a pormi mille domande sul cosa volessi veramente fare nella vita, non che ora ne sappia molto di più. E così, dopo essermi decisa tre o quattro volte, ma senza esserne mai particolarmente convinta, mi sono ritrovata a fare geologia.

Non ho mai avuto un particolare interesse nei riguardi della materia, fatto salvo per una vaga e immotivata passione per i fossili risalente a quando ero una bambina (e che

avevo quasi totalmente rimosso dalla memoria) e l'amore per la natura. Oltretutto fino a metà del quinto la geologia non mi era particolarmente piaciuta.

Ciò che mi ha fatto cambiare idea è stato parlare con un ragazzo della Sapienza a uno stand del Salone dello Studente, che mi ha introdotto innanzitutto l'enorme valore scientifico dello studio della Terra e dei fenomeni che si svolgono su di essa, la miriade di modi in cui influisce sulla ricerca nel campo delle variazioni climatiche, ma anche l'importante ruolo che la Geologia riveste sulla nostra vita quotidiana, e senza che ce ne accorgiamo.

Col tempo ho fatto le mie ricerche, ho chiesto ad altri che già lavorano o studiano nel campo i vari tipi di percorsi che vi si possono intraprendere, e in generale mi sono interessata sempre di più alla materia: in questo modo la geologia mi è piaciuta sempre di più, e tutt'ora sono convinta della mia scelta. Parlare con chi già si trova nel settore infatti mi ha aiutata moltissimo, e penso sia un ottimo modo per capire meglio il proprio percorso una volta finito il liceo.

Qualsiasi cosa decidiate di fare, però, considerate geologia, che abbiamo pochi iscritti alla Sapienza.

Francesca Zennaro

COME INDOSSARE DEI VESTITI NUOVI

Il passaggio all'università per me è stato un periodo fondamentale. Il processo della scelta è stato abbastanza difficile e travagliato, mi sono sentita spesso persa, ho temuto che non esistesse una scelta giusta. Il mio dilemma, molto comune, era "mi piacciono tante cose e sono brava a farle, ma non trovo qualcosa che spicchi sul resto". Le mie opzioni finali erano tre: fisica, psicologia e biologia. Ho valutato molti aspetti, sperando che potessero risolvere questo problema: il mio interesse, gli sbocchi lavorativi, l'ambiente, ... Pur avendoli presi tutti in considerazione, la spinta finale alla mia scelta è stata un'altra. Ho riflettuto su che tipo di persona sarei diventata, in che modo avrei pensato e affrontato la realtà, seguendo ognuna di queste facoltà, e ho scelto la versione di me che preferivo, desideravo e sarei stata fiera

di diventare. Penso che sia stata la scelta giusta (dovrei specificare, ho scelto biologia). Ma cosa cambia dopo questa scelta?

Vengo dal Liceo Cavour, come tutti voi. Il mio liceo l'ho amato molto: mi ha dato tante possibilità, mi ha aperto porte, è stato lo sfondo di molti cambiamenti e momenti importanti, ma soprattutto ha sempre saputo stimolarmi e spingermi avanti. Però non si può negare che alla fine ha cominciato a starmi un po' stretto: gli orari, le scadenze, la pressione, l'incessante regolarità che non dava respiro. Le mie scelte di pause, i momenti liberi, erano troppo spesso accompagnati da sensi di colpa, come se stessi mancando a un obbligo costantemente presente. Iniziare l'università è stata una liberazione da questa strettezza: è stato come levarsi dei vestiti vecchi, tanto amati ma ormai trop-

po piccoli, e indossarne di nuovi, sconosciuti e poco familiari, che, anche se spaventosi, lasciano più spazio per respirare. All'università sto imparando a conoscermi un po' di più: al posto di una struttura ovvia, conosciuta, imposta, ho momenti liberi, larghi, che posso riempire con me stessa. Abitudini che prima mi era stato insegnato a considerare sbagliate, scorrette, ora sono semplicemente parte della persona che sono attualmente. Questo inizio di vita nuova, specialmente in questo periodo particolare, può essere secondo me una possibilità per esplorare chi siamo e chi vogliamo essere, e imparare a costruire nella direzione che scegliamo.

Elisa Menicacci

LOTTA DI CLASSE AI TEMPI DEL COVID-19

Come la pandemia ha evidenziato le disparità.

L'epidemia globale ha evidenziato le differenze nella popolazione: sociali e generazionali. Entrambe (anche se in maniera nascosta) hanno generato e continuano a generare conflitti. Sicuramente la lotta che ha richiesto molte energie da marzo 2020 è stata quella contro il virus: la sua antagonista è la scienza, ma la vittima principale è stata l'umanità. Questo nemico invisibile ha cambiato la nostra esistenza e sfortunatamente ha solo aumentato e sottolineato le disparità. Dal punto di vista sociale non si può parlare di un'evidente lotta tra proletariato (oppressi) e borghesia (oppressori), poiché almeno nel mondo occidentale le classi sociali sono cambiate, come tutta la società. Infatti, l'idea che le classi non esistano più riemerge regolarmente: si parla di una **'cetomedizzazione'** della società, di una generalizzazione di stili di vita prima riservati a fasce più ristrette di persone; oppure di una **"individualizzazione"**.

Quello che stiamo vivendo sembra essere un **"capitalismo senza classi"**. Nonostante ciò, le disuguaglianze continuano ad esistere.

Da dove nasce e che cos'è la lotta di classe? Il concetto di lotta di classe nasce prima dell'Ottocento, ma viene diffuso con Karl Marx. Egli considera questa lotta come il **"motore"** della storia e la fonte principale del cambiamento. Secondo lui, il conflitto di classe mondiale tra Sfruttati e Sfruttatori è la tensione o l'antagonismo che si crea nella società a causa della competizione degli interessi socioeconomici tra persone di classi differenti. Si può vedere un esempio nel consumo al

dettaglio, il consumatore, cioè la massa, deve pagare un prezzo superiore all'intero costo di produzione e mostra una violenza sul bisogno.

Il concetto di lotta di classe e conflitto sembra uno scenario lontano alla vita durante l'epoca dei social-network, ma il capitalismo è diventato il sistema di produzione della nostra società e la pandemia ha fatto emergere alcuni problemi. Un esempio è il **digital divide**¹, evidenziato attraverso l'impossibilità di frequentare la scuola per alcuni



studenti (circa il 25% delle famiglie non può accedere al web). Anche questo divario è generato da una disparità economica, quindi dimostra come il denaro e l'economia controllino la società. In questo attuale modello economico, una lotta tra le diverse classi è inevitabile.

Allo stesso tempo il virus ha messo in evidenza la differenza tra potere formale e reale. Il governo ha dovuto accentrare su di sé tutte le funzioni e il controllo nella gestione della pandemia. Il cittadino ha iniziato ad avere una maggiore responsabilità, ma una minore libertà, non avendo più un potere persona-

le. La pandemia ha, quindi, messo a nudo il **conflitto sociale**, tra lavoratori e potere. In più, la pandemia ha costretto gran parte della popolazione a bloccare le proprie attività produttive come ristoranti, bar, alberghi, generando una vera e propria crisi. Infatti, le occupazioni non sono tutte **"telelaborabili"**, molte persone hanno dovuto chiudere le proprie attività o cambiare lavoro. Questa crisi non ha fatto che alimentare il divario tra ricchi e poveri, e non solo: su 101mila nuovi disoccupati, 99mila sono donne. La pandemia ha allargato il problema della **disparità di genere**.

Un altro conflitto sempre esistito, ma sottolineato/fatto riemergere dal Covid-19 è quello **generazionale**: i giovani sono stati incolpati dagli anziani per essere gli "untori", allo stesso tempo i giovani si sono sentiti costretti a fare rinunce per gli anziani: il 49,3% dei millennial ritiene che nell'emergenza sia giusto che i giovani siano curati prima degli anziani e il 35% dei

giovani è convinto che sia troppa la spesa pubblica per gli anziani, a danno dei giovani.

La società non è omogenea, le differenze economiche e sociali permangono nella popolazione. Il Covid-19 sta aumentando le disparità e alimentando una lotta che diventerà una lotta alla sopravvivenza.

Michela Viele - VD

^[1] Il divario esistente tra chi ha accesso effettivo a internet e a dispositivi elettronici e chi ne è escluso in modo parziale o totale.

"VOLEVO SOLO ESSERE MAGRA"

I DCA: spiegazioni ed esperienze

I disturbi alimentari coinvolgono il rapporto con il cibo e con la propria immagine corporea, dalla quale nascono pregiudizi e valutazioni, essa forma nel tempo un costrutto complesso e soggettivo ed è generata dagli aspetti affettivi ed emotivi che abbiamo nel nostro corpo.

Il loro nome esatto è DCA¹ (Disturbi del Comportamento Alimentare) e sono specifici comportamenti che però si manifestano in maniera differente nelle varie persone: diminuzione dell'introito di cibo, il digiuno, abbuffate, il vomito per controllare il peso e un'intensa attività fisica.

Il mangiare rappresenta un'esperienza psicologica, condizionata anche dal contesto socio-culturale. Si tratta di vere e proprie patologie che determinano un alterato consumo o assorbimento del cibo, danneggiando in modo significativo la salute fisica o il funzionamento psicosociale. Mangiare diventa un conflitto con sé stessi e il disturbo alimentare diventa parte della persona che ne soffre: uscirne, a questo punto, è difficile.

Quando sentiamo le parole "disturbo alimentare", la nostra mente corre immediatamente ai due più conosciuti: l'anoressia e la bulimia nervosa. Non possiamo però dimenticarci degli altri: tra cui il disturbo da alimentazione incontrollata, caratterizzato da abbuffate; i disturbi della nutrizione, come la pica, che induce chi ne soffre a mangiare sostanze non nutrienti e non commestibili; e i disturbi alimentari sottosoglia, che racchiudono i pazienti i cui sintomi non sono abbastanza specifici, seppur totalmente validi, per fornire una diagnosi completa e accurata. Tornando ai primi, come li possiamo definire? Entrambi sono strettamente

legati all'aspetto psicologico di chi ne soffre, tanto da associare la valutazione di sé stessi al proprio peso o forma del corpo, costantemente alterata a causa di un fenomeno chiamato dismorfismo corporeo. Inoltre, l'anoressia e la bulimia sono legate tra loro, tanto che alcuni pazienti che soffrono di una delle due devono combattere allo stesso modo con l'altra. Si manifestano però in modi diversi: il protagonista della prima è il digiuno forzato, mentre la seconda è un circolo vizioso di diete ipocaloriche, abbuffate e metodi non convenzionali e distruttivi, come il vomito autoindotto, per evitare di ingrassare. Nonostante la presenza di queste grandi categorie, è difficile poter classificare chi soffre di DCA, soprattutto quando questi sono una conseguenza dello stato psicologico, poiché ognuno ne soffre a modo suo. Possiamo però dire con certezza che tra chi conta calorie, chi si autoinduce il vomito, chi digiuna, chi si abbuffa, chi si allena eccessivamente, non c'è nessuno meno valido e con meno bisogno di aiuto.

Ancora oggi i DCA sono trattati con superficialità: si parla con semplicità di un tema che, in realtà, di semplice non ha niente. Tre milioni di italiani attualmente soffrono di anoressia o bulimia; nonostante i dati mostrino chiaramente una situazione di emergenza, c'è moltissima disinformazione, disinformazione e ancora troppa poca sensibilizzazione a riguardo. Di questi 3 milioni di persone, il 95,9% sono donne e, quindi, solo il 4,1% uomini. Ma a cosa è dovuta questa sproporzione? I DCA colpiscono ognuno in modo diverso e si manifestano per svariate cause; tuttavia si può individuare un denominatore comune nella maggior parte dei casi: la nostra società. Da quanto detto, de-

duciamo che questa nostra società, ancora di stampo prettamente patriarcale, influenza in modo negativo principalmente le donne. Negli anni si sono susseguiti stereotipi e modelli, l'uno dopo l'altro: un variare del corpo femminile "perfetto" che appesantisce quella pressione sociale pre-esistente. L'inarrestabile e frenetico progresso tecnologico, con l'avvento dei social, non ha sicuramente giocato a favore della lotta contro i DCA. Negli ultimi anni infatti, i dati epidemiologici mostrano, oltre ad un esponenziale aumento (di circa il 30% solo nell'ultimo anno a causa dei problemi legati alla pandemia e la costrizione a casa), una significativa diminuzione dell'età di esordio di questi disturbi nelle ultime generazioni. L'immagine che ci si costruisce del proprio corpo non nasce solo dalla nostra esperienza con questo, ma anche e soprattutto attraverso il confronto con gli altri. Oggigiorno l'utilizzo dei social, dove non ci si presenta con un corpo ma come corpo, aumenta la volontà (talvolta inconsapevole) di conformarsi ad un canone di bellezza e ad un determinato body type, diventando una delle cause di DCA. Questi standard irrealistici incentivano quella che viene oggi definita come "diet culture", una vera e propria ossessione malsana che spinge le persone a compiere continui sforzi per mantenersi in relazione positiva (e notiamo bene, spesso non in salute!) con i canoni "vigenti". La preponderanza di casi femminili non deve in nessun modo svilire i disturbi maschili che sono solo, purtroppo o per fortuna, meno comuni e non meno gravi o importanti. Degno di nota è un recente dato che mostra una crescita, seppur lieve, dei casi in percentuale nella popolazione maschile. Per quanto dati e statistiche possano servire a comprendere



la serietà del problema dei disturbi alimentari, per coglierne davvero l'impatto e la gravità è importante ascoltare testimonianze che vadano oltre le semplici cifre.

“É da quando ho 11 anni che sento commenti sul mio corpo, di cui la maggior parte negativi. [...] La pandemia ha avuto un impatto su di me come su tutti, indebolendomi mentalmente, dando la possibilità ai pensieri negativi di uscire. Con l'inizio della Dad a ottobre, è cominciato anche il mio percorso di digiuno, saltando la colazione e mangiando molto meno del mio solito a pranzo e cena. [...] Non sono mai arrivata ad autoindurmi il vomito, ma mi sono ritrovata più volte in ginocchio davanti al water con i capelli legati, provando a infilarmi due dita in gola, non riuscendoci e **odiandomi** per questo. Grazie all'aiuto di un paio di persone sto cercando, oserei dire sto riuscendo a distaccarmi da questo mondo, metabolizzando l'odio in amore per me stessa.”

“Volevo solo essere magra. [...] Dicevo a mamma “ho mangiato” quando non avevo toccato cibo per non farla preoccupare. La verità è che più dimagrivo più non ero soddisfatta. [...] Pesavo tutto ciò che mangiavo per sapere le calorie precise, non mi facevo cucinare più

niente da nessuno, mi pesavo sulla bilancia più volte al giorno, mi allenavo come una matta, anche di notte se necessario. [...] Piano piano mi stavo spegnendo. [...] Mesi e mesi di lotta per sconfiggere l'anorexia. Alti e bassi, ci è voluto tanto tempo, ho pianto, molte volte ho pensato di non farcela. Quando ne sono uscita mi sono sentita libera. Non ero mai stata così felice. Purtroppo però era tutto falso. Non sapevo che in realtà sarebbe stato l'inizio di qualcos'altro. Ho riscoperto il cibo ma **in modo malato**. Mangiavo fino a sentirmi male, non riuscivo quasi a respirare e a camminare. Ingerivo tutto ciò che mi trovavo davanti senza controllo. [...] ho iniziato ad alternare giorni di abbuffate a giorni di digiuno. Purtroppo non mi bastava. [...] È così che sono entrata in bulimia. [...] La consapevolezza a lungo andare ti distrugge, perché, nonostante tutto, non riesci a fare a meno della malattia, come se fosse una droga. Se ne esce, ma bisogna farsi aiutare. È difficile da morire, ma mai smettere di lottare.”

Le testimonianze che abbiamo ricevuto sono tante ed ancora di più sono le persone che si trovano a dover affrontare questo grande conflitto con se stesse, giorno dopo giorno. Lo fanno in silenzio, sotto lo

sguardo accusatore di molti. Da una parte subiscono il peso di una società che dice loro che l'apparenza è tutto e che magrezza è sinonimo di bellezza, dall'altra si sorbiscono le urla di una mente che si incolpa perché pensa di non essere abbastanza. Con questo articolo ci teniamo, oltre a diffondere maggiore consapevolezza e riportare le parole di chi queste battaglie le ha vissute, ad invitare ogni lettore o lettrice a riflettere bene prima di commentare il regime alimentare, il corpo o il piano di allenamento (che vi sia o meno) di un qualunque individuo: non è mai possibile conoscere o comprendere pienamente le battaglie che una persona affronta nella sua vita.

*Chiara D'Ignazi - V E,
Michela Viele - V D,
Ilaria Cangini,
Cristina Pericoli,
Ilaria Vinattieri - III I*

[1] Esiste una giornata dedicata ai disturbi dell'alimentazione istituita nel 2018, la Giornata del Focchetto Lilla: il 15 marzo, lo stesso giorno in cui un padre, promotore dell'iniziativa, perse sua figlia a causa della bulimia. L'obiettivo della giornata è offrire una speranza a coloro che stanno ancora lottando e sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema.

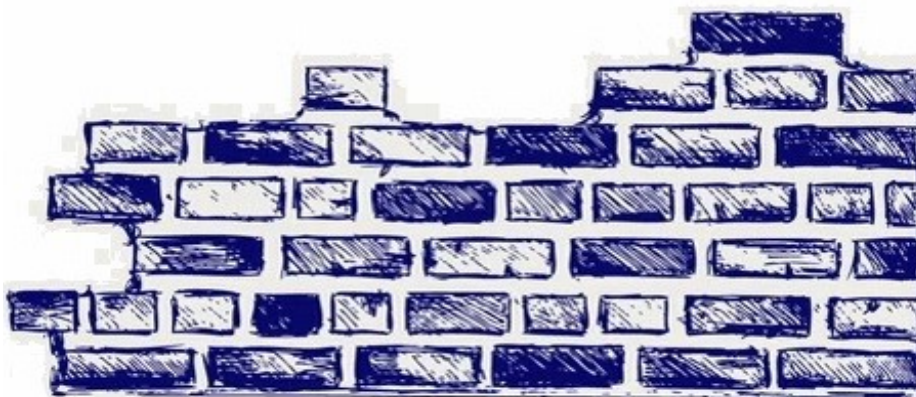
MURI: IL CONFLITTO DIVENTA TANGIBILE

Dalla questione Israele-Palestinese ai flussi migratori dal Messico, passando per le nostre riflessioni personali

Seduta comodamente sulla poltrona nella mia "tiepida casa"¹, avvolta dalle **mura** della mia cameretta, rifletto sulla mia zona di confine. Intonaco e gesso limitano, ormai da un anno, la mia creatività, mentre le mani scrivono distrattamente su un consunto computer. Eppure le **barriere** più strette ed oppressive sono quelle della mia mente. Sintomo di un **eterno conflitto**, queste non hanno lo scopo di ordinare i miei pensieri, né tantomeno di definirli hegelianamente², ma solamente di **bloccarli**. Se per il filosofo i **confini** sono necessari per **definire** l'altro e gli opposti servono a completare la definizione di ciò che è, questi rischiano di **sterilizzare** il pensiero.

Penso ai muri nel mondo, senza impelagarmi nel concetto di confine, a tutte le strutture che dividono fisicamente o che ostacolano la nostra possibilità di movimento. Penso al muro **Israello-Palestinese**, o a quello che separa gli **Stati Uniti** ed il **Messico**, o a qualunque altra **barriera** ci possa passare per la mente. Penso a quel filo spinato, a quel cemento, a quella calce. Penso alle privazioni e alle sofferenze, amplificate al poggiare di ogni singolo mattone.

Ogni muro alzato ed ogni lacrima versata su o davanti a questi non può che rappresentare una profon-

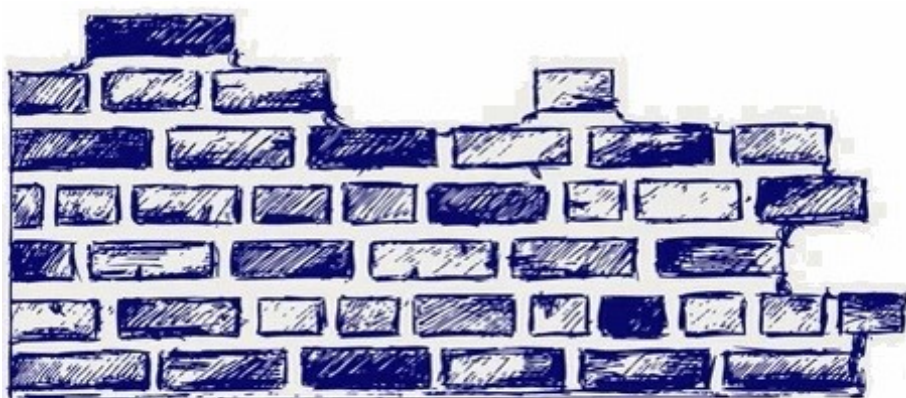


da **lacerazione**, frutto di devastanti **contese**.

È innegabile che dietro a queste **barricate** vi siano interessi politico-economici; questi hanno reso "necessaria" la loro costruzione, mentre il populismo l'ha giustificata. È il caso della **barriera di separazione israeliana**, il muro dell'**apartheid** palestinese.

Il conflitto affonda le sue radici nell'interpretazione biblica del concetto di "Terra promessa"³. Tra il XIX ed il XX secolo prende piede il Sionismo, un movimento nazionalista il cui intento era dapprima quello di fondare uno stato ebraico, poi di riappropriarsi delle terre ai piedi del monte Sion. Tuttavia, liquidare la questione con l'etichetta di "conflitto religioso" sarebbe estremamente superficiale e **sbagliato**. Dietro a questa complessa faida vi è molto di più: cultura, tradizioni, valori, ma anche e soprattutto **interessi e sfruttamento**.

Nel 1947 si stabilisce in sede ONU la ripartizione della Palestina, in modo tale da garantire uno stato ufficiale alla comunità ebraica, già ampiamente provata dagli orrori della seconda guerra mondiale. Tuttavia, quella che doveva essere una **convivenza forzata** diventa, ben presto, una **scusa** per distribuire violenze gratuite⁴ ed espropriare ricchezze. Molte popolazioni non ebraiche, storicamente stabilite nelle attuali aree israeliane, sono costrette ad abbandonare le loro case. Nel 1967 Israele, durante la guerra dei Sei Giorni, "conquista" i territori palestinesi della **striscia di Gaza** e della **Cisgiordania**. Da questo momento in poi i territori **occupati** non torneranno nelle mani dei Palestinesi. L'ONU non riconosce legittima l'autorità israeliana su tali territori, così come non riconosce Gerusalemme come capitale di quest'ultima, eppure nulla si muove: Israele continua ad occupare e, soprattutto, a sfruttare la Palestina. L'**accondiscendenza** degli stati occidentali è stata pagata a caro prezzo, tutto sulle spalle dei palestinesi, deturpati di parte dei loro diritti (basti pensare alle numerose limitazioni di transito a cui devono sottostare). In questo contesto si collocano anche le differenze religiose (in cui rientra, per certi aspetti, il caso peculiarissimo di Gerusalemme⁵) e culturali delle diverse popolazioni. Sicuramente, i temi del continuo sfruttamento



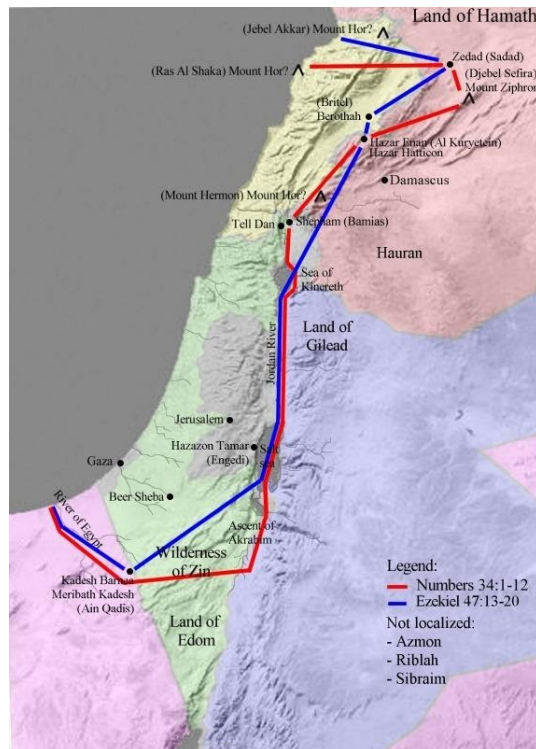
delle risorse naturali, dell'appropriatezza culturale, delle politiche discriminatorie e della segregazione razziale (le numerose dispute non si fermano certo qui) non permettono alla ferita di rimarginarsi.

Ci spostiamo ora verso il continente americano, in **Messico**: un territorio lacerato dalla criminalità organizzata e dalla diffusa povertà. Proprio come i contigui USA, questa regione è organizzata come unione repubblicana di Stati federali. A separarli sono soprattutto le differenze economiche, e un muro. La struttura di separazione esiste, in una prima versione, dal **1990** sotto la spinta dell'amministrazione del repubblicano George H.W. Bush. La costruzione del muro prosegue anche sotto la presidenza del democratico Bill Clinton, del repubblicano Bush (figlio) e persino di Obama.

Il colpo di grazia è però certamente stato impartito dall'amministrazione Trump, che ha fatto del prolungamento del muro, che ad oggi si estende per 3 145 km (sei volte la distanza che intercorre tra Roma e Genova, per avere un'idea delle proporzioni), una delle missioni simbolo del suo mandato. Trump aveva anche approvato il programma degli Stati Uniti per la protezione dei migranti (MPP) conosciuto come **"Remain in Mexico" (Resta in Messico)**. A partire dal recente inizio del mandato dell'amministrazione Biden, il presidente aveva manifestato la volontà di un cambio di rotta, in materia di immigrazioni: così nelle ultime settimane migliaia di migranti messicani hanno raggiunto la frontiera, confidando di riuscire finalmente a raggiungere gli States.

Questo muro eretto per risolvere il problema delle migrazioni irregolari, ha a sua volta prodotto numerose complessità. In primo luogo, sempre più cittadini messicani si sono affidati ai *coyotes*, trafficanti che in cambio di laute somme di denaro guidano i migranti nel tentativo di oltrepassare il confine pas-

sando per tratti di interruzione del muro. Il traffico di migranti è così andato configurandosi come **un vero e proprio business**.



La presente cartina è una ricostruzione di quella che dovrebbe essere la "Terra Promessa", sulla base di Ezechiele 47 e della promessa di Dio a Mosè, Numeri 34

In più, i segmenti in cui il muro non è eretto sono quelli in cui la conformazione naturale sfavorisce l'attraversamento del confine: corsi d'acqua, rilievi rocciosi, zone desertiche, ad esempio. Chi fugge da realtà di estrema violenza e povertà, però, non si ferma davanti a questi ostacoli, e centinaia di persone ogni anno in questo viaggio perdono la vita. Vittime di chi? Vittime di cosa? Purtroppo a queste domande non riesco a dare una risposta univoca, lineare. Certamente un ruolo di particolare responsabilità spetta a politiche che, davanti a un problema complesso, hanno cercato di proporre una risposta immediata, di pancia. Vuoi entrare? Chiudo la porta. Una strada più semplice rispetto al capire come posso accoglierti, come gestire la tua presenza. In più, riversare su di un **"corpo estraneo", "invasore"**, la respon-

sabilità di problemi che in realtà prescindono da esso, è una strategia molto comune.

Devo riconoscere che è una tendenza profondamente umana, quella che ci porta a **respingere il diverso**. Questa consapevolezza, tuttavia, non può in alcun modo legittimare la strategia del muro, che alimenta l'antagonismo tra due parti. Davanti a questo istinto difensivo quindi, si può decidere se assecondarlo chiudendosi nel proprio schieramento, oppure se vincerlo in favore di una più ampia comunità. La seconda è forse la strada più faticosa da percorrere, ma anche più vicina a quel concetto di "bene comune" al quale la politica dovrebbe tendere.

Purtroppo i muri eretti, nella storia, sono molti. Ancora oggi, oltre a quelli approfonditi in questo articolo è necessario menzionare il muro in Kosovo, in Turchia, in Iran, in Corea, in Irlanda⁶... **in questi muri il conflitto si concretizza, passa dall'essere astratto all'essere tangibile**. È quindi il frutto di un processo di alienazione da qualcosa che, in realtà, non è che nelle nostre teste. In fin dei conti, "i muri più difficili da abbattere sono quelli dentro di noi"⁷.

Chiara D'Ignazi - V E,
Silvia Pagliarulo - V A

[1] "Se questo è un uomo" - Primo Levi.

[2] Riferimento alla logica hegeliana e seguente semplificazione.

[3] Secondo la Bibbia e il Tanakh, si tratterebbe della regione promessa da Dio ai discendenti di Abramo.

[4] Perpetuata sia da violenti gruppi sionisti, sia dall'esercito israeliano.

[5] Questa presenta tre dei luoghi di culto più importanti per ciascuna delle tre grandi religioni monoteiste: la Spianata delle Moschee, il Muro del Pianto e la Basilica del Santo Sepolcro.

[6] È possibile consultare una lista dei vari muri nel mondo a questo link: <https://www.internazionale.it/notizie/2015/06/18/una-mappa-dei-muri-del-mondo>

[7] Citazione a «Muri», docufilm Rai 2007.

«MY HIJAB, MY CHOICE»

La scelta di molte donne lascia ancora attonito l'Occidente liberale

Portare il velo è il più grande segno di emancipazione di una donna, oggi come oggi un atto ribelle e femminista»; affermazione non solo provocatoria e insolita, ma portatrice di un messaggio profondo. A scriverla è Horra, protagonista di "Quello che abbiamo in testa", romanzo di Sumaya Abdel Qader. Sumaya, prima consigliera comunale musulmana a Milano, nata a Perugia da genitori giordano-palestinesi, racconta quanto ancora sia difficile in Italia essere una donna musulmana che sceglie di portare il velo.

Molti giovani appartenenti alle seconde generazioni [1] si trovano ad affrontare un processo di costruzione della propria identità personale e sociale caratterizzato da un percorso complesso. Percepiscono un conflitto come il prodotto della loro doppia appartenenza culturale. In particolare, **le ragazze musulmane che scelgono in Occidente di indossare il velo devono confrontarsi con ambienti spesso sessisti e pieni di pregiudizio o intolleranza verso l'islam.**

L'idea di musulmana diffusa nel mondo occidentale è quella di donna subordinata al marito, costretta a indossare un velo, simbolo di una cultura che la opprime. Perché si tende a prendere in considerazione meno frequentemente che una donna abbia la possibilità di scegliere per se stessa? Ritengo sia importante in questo caso **predisporsi all'ascolto.** Dunque, prima di chiedersi se sia giusto o meno indossare il velo, **non è forse più corretto domandarsi quale sia il suo significato?**

L'*hijab* [2], nella cultura e nella religione islamica, è simbolo di **modestia** (in arabo *haya*), un concetto

importante per i credenti musulmani, a prescindere dal genere; nel concetto di *haya* rientra la pudicizia, l'assenza di atteggiamenti negligenti, il rispetto di sé e degli altri: **un insieme di attitudini e abitudini positive che vanno oltre l'apparenza** (o l'abbigliamento) **e insistono sul condizionamento o il controllo della vista e della parola.** Scrive la sociologa Fatima Mernissi: «Per i credenti musulmani l'*hijab* è un concetto chiave, come quello di peccato nella civiltà cristiana e ridurlo a uno straccio che gli uomini hanno imposto alle donne per velarle quando camminano per strada, vuol dire impoverire questo termine, se non addirittura svuotarlo del suo significato».



Scegliere di indossare l'*hijab* è un gesto di profonda devozione religiosa e, come molte ricordano, per ogni donna che lo indossa ha un significato diverso, perché dipende dalla propria esperienza di fede.

«**La mia decisione di indossare il velo non è solo un atto di amore verso Dio o una scelta di espressione della mia identità. Per me è un gesto di forte riappropriazione di sé**» afferma Aya Mohamed, studentessa di scienze politiche cresciuta a Milano e di origini egiziane. Aya sui social parla di sé,

dalla moda all'attivismo, mossa dall'intento di sensibilizzare e far conoscere una realtà diversa.

Ribadiscono molte femministe musulmane che **la condizione di subordinazione delle donne** non fa parte del messaggio islamico, ma è **il prodotto secolare** di interpretazioni di élite maschili che negano il punto di vista femminile e **dell'esclusione delle donne dal processo esegetico.** Attiviste e teologhe dei testi sacri si impegnano per svolgere un lavoro di studio di genere sui testi islamici, come il Corano e gli *hadith* [3]. Riguardo all'*hijab* loro stesse affermano la piena libertà di scelta per le donne e sostengono che questa sia insita nel messaggio coranico; quindi è profondamente anti-islamico e anti-femminista imporre il velo o, viceversa, obbligare a non indossarlo. In riferimento a ciò invito ad approfondire quanto sta accadendo in Francia, dove il Senato lo scorso 30 marzo ha votato per approvare una legge che vieta l'abbigliamento religioso sotto i diciotto anni negli spazi pubblici e non solo. A questo si collega il messaggio di cui parla anche Sumaya, il ragionamento che sta alla base dell'espressione "hijab femminista": il femminismo infatti nasce come movimento il cui scopo è l'emancipazione femminile, nonché **l'autodeterminazione delle donne, libere anche di scegliere cosa indossare.**

Elisabetta Frattarelli - IV E

[1] Come "seconde generazioni" si intende solitamente, nell'ambito delle scienze e delle politiche sociali, la generazione costituita da figli di immigrati.

[2] Il termine *hijab* significa "velo", "tenda", "schermo", nell'accezione di separazione spaziale o visiva, ma anche di protezione; nella tradizione musulmana indica il velo che copre capelli e collo, lasciando scoperto il viso.

[3] Racconti sulla vita del Profeta.

PARASSITI CONTRO PARASSITI

ATTENZIONE: CONTIENE SPOILER

Parasite è già entrato nella storia. Il film del 2019, diretto dal regista coreano Bong Joon-Ho ha iniziato la sua scalata dalla vittoria della palma d'oro a Cannes per raggiungere l'apice durante la scorsa notte degli Oscar: **ben 4 statuette** su 6 candidature. E non 4 secondarie, ma le più importanti: miglior film internazionale, miglior sceneggiatura, regia e miglior film. Evento **unico nella storia** dell'Academy, essendo il primo film non Americano ad ottenere questo riconoscimento.

Ma cosa rende Parasite così speciale? (ovviamente seguiranno spoiler) Nel film vengono mostrati **conflitti su più piani**. Il primo che viene mostrato, più esplicitamente, è quello della lotta di classe: una famiglia povera, i Kim, riesce tramite vari inganni e mosse furbe, membro dopo membro, ad essere assunta da una famiglia ricca, i Park. I figli sono insegnanti privati, il padre è l'autista e la madre la governante. I ricchi ignorano di essere stati "ingannati", quindi non si pongono con atteggiamento ostile, eppure la differenza tra le due famiglie è chiara, il conflitto, la distanza e il distacco vengono trasmessi allo spettatore con **ottime tecniche di regia e fotografia**. Bong Joon-Ho ci vuole dire che nonostante l'apparente quiete, tra classi sociali diverse è sempre presente una battaglia. Nelle inquadrature principali, la scenografia ottiene un ruolo cen-

trale: quando un Kim e un Park sono nella stessa scena, c'è una "linea" nell'ambiente intorno (come una colonna o un lampadario) che li divide, perchè per quanto i poveri possono avvicinarsi ai ricchi, non potranno mai davvero fondersi con loro. Ed è questo uno dei messaggi che vuole darci la prima parte del film.

Ma il conflitto va avanti, si sviluppa e accresce. A metà film, dopo aver cacciato gli ex dipendenti della famiglia, tutti i Kim hanno un lavoro in casa Park, ma in quella che ormai sembra essere una posizione agiata, quasi di stasi, **il film capovolge completamente questa situazione**. Ed ecco che dirompente entra un secondo conflitto narrativo (parlando strettamente della struttura della trama) che si concretizza in un conflitto tra persone. L'ex governante della casa si ripresenta, e scopriamo che nascosto, sotto la villa, c'è un bunker in cui vive il marito. Un uso sapiente del piano sequenza ci catapultava nella scena, seguendo la caduta fisica e metaforica dei Kim, che increduli, come lo spettatore, scendono le scale per arrivare nel bunker, chiara metafora della loro sdiscesa di "posizione sociale", cadendo dalla loro condizione quasi privilegiata e tornando alla "realtà".

Parassiti contro parassiti, questa è la situazione che si crea. Le due famiglie (i Kim e l'ex governante con il marito) cercano di neutraliz-

zarsi a vicenda, tutto in funzione del lavoro che svolgono o vorrebbero tornare a svolgere. Il conflitto si trasforma da psicologico a fisico, le due famiglie, della stessa classe sociale, si azzuffano per avere la meglio e poter lavorare per i ricchi. Ma è nel finale che questo conflitto, ormai tra tre famiglie, esplose. Il marito dell'ex governante cerca vendetta, mentre quella quiete che si era creata tra i Kim e i Park viene meno: i ricchi hanno accolto i poveri, ma non li riconoscono come loro pari. Durante il film il padre dei Park si lamenta della puzza dei Kim, in senso lato la puzza di povertà, per questo si tiene freddamente a distanza. Nel finale, è solo un gesto a scatenare l'ira del signor Kim: il signor Park sentendo la puzza dei "non ricchi", si tappa il naso anche in una situazione critica. Ciò rappresenta il distacco tra le classi, i poveri non staranno mai nel mondo dei ricchi, ma soprattutto ai ricchi non interessa del mondo dei poveri, anzi vivono sulle loro spalle.

In una scena iconica i Kim tornano disperati nel loro seminterrato durante un temporale, che ha allagato il loro quartiere causando innumerevoli danni. Contemporaneamente i Park sono dispiaciuti per non aver fatto il campeggio e il giorno dopo ringraziano la pioggia per aver portato il bel tempo, mentre tutti i poveri non hanno potuto dormire in casa per il diluvio. Metaforicamente la pioggia rappresenta il riversarsi sui poveri dei problemi causati dai ricchi. Queste considerazioni ci portano quindi ad un'altra prospettiva, il film che cosa ci vuole dire mostrandoci tutto questo conflitto? È un conflitto sia velato che esplicito, messo in scena grazie a numerosi simboli, metafore e stragemmi tecnici, che porta a chiederci: **chi sono i veri parassiti?**

Tommaso Benvenuti - V I



DI CHI È FIGLIA L'ARTE?

Non solo cibo per la mente

Nel 1989 un dipinto di Van Gogh, il "Ritratto di Joseph Roulin" venne venduto da un collezionista al MO-MA di New York per 58 milioni di **dollari**; oggi ne vale circa 100. Sembra naturale che quest'opera valga tanto, ma analizzarne il motivo non è semplice. Se una persona andasse a comprare tela, pennelli e colori e lo rifacesse identico, la copia non avrebbe lo stesso valore. Non sono quindi né i materiali a fare il valore di un'opera d'arte, né la fatica dell'autore, né il soggetto. Il **valore** di un'opera d'arte è dato da altri fattori che dipendono dalla reputazione dell'autore, dal pregio della realizzazione, dall'importanza storica, dall'esclusività e rarità e da un altro elemento difficilmente quantificabile: l'**emozione** che l'opera suscita in chi la osserva. Dunque, com'è possibile calcolare il valore di un'opera d'arte? Si può condizionare la fruizione dell'opera in funzione di tale valore? Cioè, se questo valore è elevatissimo è necessario porre limiti alla possibilità di **acquisto privato**?

Molti ritengono che un'opera d'arte abbia senso solo se fruibile pubblicamente. In molti credono anche che, oltre ad essere di libero accesso, l'arte dovrebbe essere gratuita. È un dibattito ancora acceso quello sulla statalizzazione dell'arte, cioè sulla concezione dell'opera d'arte come patrimonio di tutti. Il tema è particolarmente rilevante per l'Italia dato il suo straordinario e ineguagliabile **patrimonio artistico** e culturale. Sono in pochi a sapere che l'Italia è il primo paese al mondo per siti riconosciuti patrimonio dell'umanità dall'UNESCO (con un totale di 55 siti, contro una media di 7 siti a paese). Questo è motivo di vanto per l'Italia ed è un tratto caratteristico della storia del nostro paese. Perciò si dovrebbe riflettere

sul valore economico dell'arte, ben oltre il valore della fruizione temporanea, dell'acquisto o del prestito delle singole opere. Il problema è che in Italia, che appunto è il paese con il più alto numero di opere d'arte al mondo, i musei statali generano meno **PIL** dell'agricoltura (1,6% contro 2,1%) quando invece dovrebbero essere, insieme ai musei privati e a tutte le imprese, un motore per l'**economia**, per il turismo e per la crescita culturale della popolazione.

Mantenere i musei poco produttivi non fa che diffondere l'idea che l'arte sia qualcosa di immateriale e dal valore solo spirituale. Ma se si vuole andare verso un utilizzo economico di una **risorsa** importante come l'arte in Italia occorre investire di più nel ritorno economico del patrimonio artistico. Ciò significa attribuire un valore economico complessivo, anche se indicativo e approssimativo all'intero patrimonio artistico italiano. Poi capire come trasformare tale valore in un bene produttivo, oltre che in un fattore di crescita culturale per i cittadini. Ovviamente non si tratterebbe mai di attribuire un valore alle singole opere d'arte in funzione della loro possibile vendita, ma di quantificare in base a tale valore l'importanza della fruizione sociale, che non deve mai venire meno. Perciò, anche supponendo che un privato volesse acquistare L'Ultima Cena di Leonardo egli dovrebbe avere tutto il diritto di farlo, ma il prezzo dovrebbe essere commisurato al valore che l'opera ha per l'umanità e comunque la vendita dovrebbe essere sottoposta alla condizione che l'opera rimanga nella **disponibilità pubblica**.

Inoltre, non bisogna dimenticare il fondamentale ruolo dei privati nella conservazione e manutenzione del patrimonio artistico. Infatti, con

il solo intervento dello Stato tante opere andrebbero incontro ad un ineluttabile processo di deterioramento. Benché siano in molti a sostenere che i musei non nascano per portare soldi nelle casse dello Stato, potrebbero essere contemporaneamente luoghi di arricchimento culturale e risorse importanti per stimolare l'economia.

Patrimonio di chi la cresce

Nel corso degli ultimi anni siamo giunti in un contesto culturale dove la **fiducia** nei confronti dello Stato, inteso come ente funzionale nella gestione dei servizi e beni pubblici, scarseggia alquanto. Infatti, la concezione capitalista è ormai irremovibile ed estremamente efficace come teleologia in ogni singolo provvedimento collettivo. Con questo intendo dire che, qualora concepissero i musei come un semplice strumento di arricchimento, andremmo incontro a molte problematiche fondate su principi etici, e non solo. Guardando il problema sotto un punto di vista finalizzato a far **accrescere l'interesse per** l'arte a 360 gradi, la soluzione sembrerebbe essere una. "Essere è possibilità di mettere in relazione", così scriveva Platone 2400 anni fa nel Sofista, che può essere una chiave interpretativa se riflettessimo sulla citazione come una metafora di vita: viviamo davvero nel momento in cui rendiamo condivisibile e rapportabile la nostra essenza, perché non farlo nel migliore dei modi, ovvero a costo zero? Pensiamo al **progresso**, all'elevazione culturale, questa è possibile solo nel collettivo e non smerciata ad un individuo dove rimane chiusa nel mondo del singolo.

Perché c'è bisogno di chiarire l'importanza dell'arte pubblica? Negli ultimi anni si è sviluppata una guer-



ra per difendere l'inestimabile patrimonio artistico italiano, il quale sembrerebbe mal gestito in mani pubbliche e messo nelle mani di pochi privati che, invece di preoccuparsi della sua conservazione, lo sfruttano per mero guadagno. La questione delle organizzazioni "for profit" è complessa: se la macchina statale non è in grado di funzionare viene quasi spontaneo pensare che qualcuno debba supplire allo Stato. Un ragionamento limpido, ma pericolosamente **elitario**. Ma come sarebbe l'Italia se lo Stato privatizzasse l'intero patrimonio culturale? In via di smontaggio, una buona fetta di patrimonio culturale verrebbe consegnata ad istituzioni di diritto privato, nutrendo l'idea e di non rispondere a nessuno e di consegnare ciò che è di tutti a una nuova **oligarchia**, che si costituirebbe proprio in prossimità degli apparati dello Stato. Questo è un enorme paradosso da evitare. L'idea di mantenere l'arte privata presenta svariate criticità per diverse ragioni. Se si pensa a dipinti o qualsiasi opera soggetta a compravendita, la privatizzazione porta ad una chiusura culturale, talvolta anche ad una perdita: l'arte è pensata per diffondere un messaggio che deve

essere **accessibile** a chiunque e perciò l'appello va rivolto allo Stato che si deve impegnare nella sua completa tutela. Per quanto riguarda siti e monumenti, la conclusione a cui dovremmo arrivare con grandi sforzi è la compresenza di arte pubblica e privata attraverso un modello di crowdfunding, di mecenatismo popolare ispirato a quello francese, mantenendo le soprintendenze degli ultimi anni. In altre parole lo Stato deve fare la sua parte, lasciando spazio, laddove i finanziamenti non bastino, ad organizzazioni private necessariamente controllate e trasparenti.

Insomma abbiamo constatato quale dovrebbe essere il modello di Stato "artistico" più idoneo alla nostra situazione, che però non possiamo immediatamente ottenere per colpa della scarsa funzionalità statale. Nonostante la strada tortuosa, probabilmente impercorribile ed utopistica, dell'arte statalizzata e resa completamente pubblica, da questo articolo è importante passi un'ideologia **collettiva**, da considerare la **migliore**: l'arte è molto sottovalutata, eppure è ciò che di più bello partorisce l'umanità. Tuttavia, al fine di contemplare al meglio l'arte, è necessario espan-

dere il suo campo semantico: non esiste probabilmente una vera definizione dell'idea di arte, l'attività tramite il quale interpretiamo il mondo che ci circonda, aggiungendo qualcosa di nostro nell'esprimere un concetto, eppure sappiamo per certo che col termine arte intendiamo qualcosa che trascende dal valore materiale, ma tende a un valore collettivo. I traguardi dell'umanità vengono raggiunti grazie all'arricchimento e l'influenza del gruppo; mentre riguardo all'aspetto economico, la possibilità quindi di ricavarne un guadagno, l'ostacolo si potrebbe comunque abbattere. Se l'arte in tutto il mondo non venisse monetizzata (impresa impossibile), a livello teorico l'Italia perderebbe il guadagno in quanto detentrica del maggior numero di siti patrimonio dell'Umanità, ma avrebbe allo stesso modo introiti maggiori grazie ad un turismo che andrebbe in crescita esponenziale. La vera rivoluzione sarebbe la capacità di educare e coinvolgere i cittadini nell'**amore** e nella conoscenza del patrimonio.

Edoardo Borrello,

Gianmarco Sansone - III D

QUANDO L'ARTE SFIDA LA SOCIETÀ

Il conflitto tra uomo, artista e società dal primo Ottocento a "La Grande Bellezza" di Paolo Sorrentino

L'arte, intesa nel suo senso più ampio, è storia di conflitti, di traumi e pulsioni interiori dispiegate sotto forma di libri e poesie, quadri e composizioni musicali. Tutti gli artisti riescono, attraverso l'arte, a mettere in moto un meccanismo psichico il cui scopo principale è quello di canalizzare i sentimenti, le energie positive e negative verso qualcosa di più profondo, costituendo così una valvola di sfogo che sfocia, in alcuni casi, in un vero e proprio processo di auto-analisi, di sempre crescente **consapevolezza di sé**. Ciononostante, vengono spesso a crearsi degli ostacoli di varia origine che impediscono la fattuale concretizzazione dei desideri e delle idee dell'artista: fondamentale, in questo ambito, è il rapporto con la società circostante.

Fin dall'atmosfera del Romanticismo ottocentesco, specie in Germania e in Inghilterra, risalta evidente il forte e violento **conflitto** che colpisce l'individuo immerso in un mondo che non sente proprio; disagio, quest'ultimo, generato da quel senso di inadeguatezza provato da alcuni artisti nei confronti di una società guidata dal culto limitante della razionalità. E così dal titanismo e dal prometeismo del Faust di Goethe e del Frankenstein di Mary Shelley si passa, dopo l'esperienza positivista del primo novecento, all'inevitabile esplosione del mito degli **scapigliati** e dei **poeti maledetti**, artisti accomunati dal rifiuto della morale borghese e dalla conseguente necessità di affermare idee provocatorie e irrazionali, in completa opposizione con quell'impersonalità a cui era soggetta la società di massa, che aveva segnato, in definitiva, il trionfo della **mercificazione dell'arte**.

Nella Parigi di metà Ottocento, a

tutti quegli artisti che disprezzavano la società contemporanea, che li aveva emarginati e costretti ad una vita di stenti, fu attribuito l'appellativo di **"bohémien"**.

Il termine francese "bohémien"



significa precisamente "zingari" e deriva dalla credenza che questi nomadi provenissero dalla Boemia. Proprio come i gitani, che con la loro vita sregolata, da sempre, suscitavano avversione mista ad attrazione, anche questi artisti anticonformisti decisero, come forma di protesta, di vivere in maniera irregolare e immorale, rifiutando i valori convenzionali della borghesia ed apprezzando la miseria tanto disprezzata dalla società. Infatti per i bohémien **la società rappresentava una prigione spirituale**: essa affievoliva la creatività e la soggettività, riducendo tutto a mera superficialità.

I bohémien vivevano una lacerazione interiore, un conflitto tra gli artisti e la società che non comprendeva il valore della loro arte: ciò causava in loro una naturale **indole provocatoria**, che screditava

va i valori del buon costume, e produceva un atteggiamento scostante e distruttivo. La Bohème può essere definita come uno "stile di vita": tutti gli artisti appartenenti a questa corrente amavano con convinzione la loro arte, la libertà e la bellezza, tenevano uno stile di vita alternativo e fuori da ogni regola sociale, non avevano fissa dimora e preferivano vivere alla giornata senza apprensioni rispetto alle questioni economiche. Nacque così il mito, puramente romantico, dell'affascinante artista squattrinato, sognatore senza soldi che si dedica ad una vita libera e spensierata nei sottotetti parigini, tra passioni e culto disinteressato dell'arte pura.

Borghesia e stile di vita bohème si amalgamano perfettamente nel capolavoro di Paolo Sorrentino **"La Grande Bellezza"**, una lucida ed estetizzante rappresentazione della decadenza e della disperazione di alcuni artisti in crisi, ormai consumati dal tempo, che tentano di allontanare l'inevitabile pensiero del vuoto e della morte riempiendo le proprie giornate di festini lussuosi, sesso, droga e alcol. *"Flaubert voleva scrivere un romanzo sul niente, non c'è riuscito. Ci posso riuscire io?"*, così esordisce Jep Gambardella, il protagonista della pellicola, in uno dei suoi tanti discorsi vagheggianti di nostalgia. E forse no, Jep non può riuscire nel suo intento, ma Paolo Sorrentino, al contrario, riesce a cogliere e a rappresentare pienamente la **vacuità della vita**, e con lei tutta la bellezza, la vita, la morte, il cinismo, la sensibilità, l'ipocrisia, l'incomprensibilità della società contemporanea.

La forte staticità narrativa del film fa sì che, ad una prima visione, non appaiano ben chiari i ruoli e le aspettative dei protagonisti, che

rimangono sommersi in secondo piano dalla maestosità delle inquadrature. Tuttavia, l'apparente mancanza di ogni tipo di conflitto tra i personaggi, viene immediatamente smentita analizzandone con maggiore profondità **l'indole tormentata e lacerata**.

Jep, ad esempio, incarna la mondanità romana: è un esteta, un dandy, il "re della mondanità". Tuttavia, Jep entra in crisi poiché è alla ricerca di se stesso e della propria ispirazione, e confessa di essersi lasciato prendere dal vortice della mondanità. Gambardella vive, infatti, in un mondo elitario ed esclusivo, ricco di ostentazioni e falsità che lui stesso schernisce e critica ma che, tuttavia, non pensa minimamente di lasciare. Sin dalla frase iniziale viene rivelata la **natura ambivalente e conflittuale** di Jep: un essere nostalgico, che ha scelto l'inconsistenza del bel mondo. Di questo conflitto interiore, Roma è lo sfondo ideale perché in sé coesistono sia lo splendore antico, sia il degrado moderno: essa esprime perfettamente la contraddizione che Gambardella vive dentro di sé. Infatti Jep non ha perso la sua sensibilità: ciò è dimostrato, per esempio, da come guarda in maniera pensierosa e riflessiva i bambini che giocano nel chiostro. Tuttavia, la sensibilità e la nostalgia rimangono assopite, sterili dentro di lui, che si lascia vivere in un mondo vacuo, colmo di persone inconsistenti e decadenti.

Romano, il migliore amico di Jep, è invece uno scrittore fallito che vive, sfruttando l'amicizia di Gambardella, di luce riflessa e che abita ancora in una camera con degli studenti universitari. Nella sua sentimentale performance teatrale, prima del suo addio a Roma e ai suoi sogni d'artista, Romano parla dei progetti che non ha realizzato, delle sue delusioni; la più grande delusione sembra essere proprio Roma e i suoi abitanti, che con il loro egoismo e falsità lo hanno amareggiato.

Da un lato vi è quindi il protagonista, Jep, che sebbene sia attorniato



dall'ostentazione volgare, continua a cercare una **bellezza autentica**, quasi impossibile, perché appartenente a un passato svanito. Egli si rende conto di tutta la decadenza che lo circonda e la detesta, si detesta. Nonostante ciò, Jep non fa niente, sa che sarebbe tutto vano, e così rimane immobile, fermo in superficie. Perde la sua battaglia interiore. Gambardella è un perdente che si merita la propria sconfitta. Dall'altro lato, Romano, animato da utopistiche intenzioni, tenta invano di riattualizzare una bellezza antiquata e ricercata, di farla nuovamente circolare in una realtà ormai corrotta e insensibile. E se Gambardella non s'illude più, sarà comunque Romano a lasciare Roma per un luogo più vero; di fatto si arrende, abbandona quella realtà e ammette il proprio fallimento: **"Roma mi ha deluso"**. E così anche Romano perde, perde contro la società romana degenerata e disinteressata.

Non è un caso, tuttavia, se il film si conclude con le seguenti parole:

Altrove, c'è l'altrove. Io non mi occupo dell'altrove. Dunque, che questo romanzo abbia inizio. In fondo, è solo un trucco. Sì, è solo un trucco.

L'artista più che occuparsi dell'altrove, della società, dei giudizi al-

trui, deve piuttosto prendere spunto e lasciarsi ispirare da essi per dar vita alle proprie creazioni. Jep Gambardella, quando realizza che ciò di cui è alla ricerca – la grande bellezza – è in realtà un'utopia, comprende che da una sconfitta può nascere una nuova visione, che nel suo caso coincide con l'idea per il nuovo libro. Gli eventi traumatici e le sofferenze permettono di entrare maggiormente in contatto con la **profondità della natura umana**, con l'idea di nostalgia e di caducità, che accrescono inevitabilmente la sensibilità artistica personale: perché è dal bisogno di esorcizzare il male che si origina **l'arte**.

Mariachiara Borrelli - VD

Sofia Saccaro - VA

I "MONUMENTS MEN"

Opere d'arte durante la seconda guerra mondiale

La guerra distrugge tutto, ogni cosa che incontra.

L'umanità ne ha viste tante susseguirsi nel corso dei millenni, ed hanno portato a disastri sempre più grandi con il passare del tempo.

Bombardamenti, sparatorie, saccheggi e le conseguenti devastazioni: sono questi gli avvenimenti a cui le nostre città fanno da sfondo.

Ed ogni volta scompare sempre un pezzetto di ciò che siamo e di ciò che siamo stati. Quadri, monumenti, chiese e palazzi compresi. Abbiamo molti esempi di questi avvenimenti, come quello del Tempio di Artemide, una delle sette meraviglie del mondo antico, saccheggiata e profanata, ma non solo.

In particolare la seconda guerra mondiale, come sappiamo, ha portato numerose perdite, e non unicamente umane. Le opere d'arte trafugate e distrutte dai nazisti sono migliaia, tra quadri, statue e altri beni culturali di ogni genere. Secondo le stime fatte ad oggi, i nazisti si appropriarono di **150.000 opere d'arte in Europa occidentale e di circa 500.000 in Europa orientale e centrale**. Ma non ci sono solo quelli sottratti, sono anche molti i beni distrutti a seguito dei bombardamenti; ricordiamo ad esempio **Varsavia**, rasa al suolo per il 95% della sua estensione, ma anche Dresda e così molte altre. Come molte altre città europee queste erano **ricche di bellezze artistiche**, che purtroppo non furono risparmiate.

E consapevole di questi disastri quanto dell'importanza della cultura e della bellezza, testimone della storia, il presidente americano Franklin Delano Roosevelt autorizzò il 23 giugno del 1943 la creazione di una Task Force alleata, nominata

Monuments, Fine Arts, and Archives, composta da circa 345 civili, provenienti da 13 nazioni diverse. Questi -artisti, studiosi e specialisti- si occuparono fino al 1946 di preservare e salvare le opere artistiche europee, segnalandole ai generali ed occupandosi della loro restaurazione. Si stima che furono circa cinque milioni i beni culturali ad essere restituiti illesi ai cittadini europei, sotto la supervisione dei **MFAA**.



Proprio in Italia sbarcò nel 1943, a Trapani, il capitano Edward-Croft-Murry, armato di taccuino e deciso a preservare le bellezze culturali italiane. Non fu un'impresa facile, questi uomini, che iniziarono presto ad essere chiamati "**monuments men**", non venivano sempre ascoltati; le priorità erano altre e spesso questi uomini arrivavano come ultimi linea, solo dopo l'azione vera e propria, per restaurare ciò che rimaneva.

Ne è un esempio la distruzione dell'**abbazia di Montecassino**, avvenuta nel 1944, quando le truppe alleate decisero di distruggere il monastero pensando di abbattere una roccaforte nemica, conseguendo in realtà una grande sconfitta. Il monastero, costruito nel settimo secolo, divenne un cumulo di macerie, e solo alcuni documenti (il monastero ospitava una delle più

grandi e antiche biblioteche del continente) riuscirono ad essere portati via prima dei bombardamenti e protetti così dall'imminente disastro. Alcune mura rimasero in piedi, ma la struttura che vediamo oggi nel sud del Lazio è per di più una ricostruzione realizzata tra il 1948 e il 1955.

Il lavoro dei monuments men, tuttavia, non era solo vicino al fuoco nemico, molti di loro si occupavano di catalogare opere e cercare più frammenti possibili di quelle distrutte. Sappiamo che in circa due anni di guerra questa squadra si occupò di restaurare circa **700 siti diversi**, a fianco di operai italiani. Ci furono quindi numerosi successi e altrettante furono le opere ritrovate dai MFAA, non solo in Italia. Ricordiamo due importanti ritrovamenti avvenuti nella miniera di sale di Altaussee, in Austria: la **Madonna di Bruges di Michelangelo** e la pala d'altare di Gand dei fratelli Van Eyck. Entrambe opere rubate dai nazisti e portate in territorio tedesco di nascosto (nel caso della Madonna, trasportata in un convoglio della croce rossa).

Questi sono solo degli esempi, poiché furono tantissimi i beni salvati da questo numerosissimo gruppo che viene ricordato ancora oggi, con film, libri e documentari.

A loro dobbiamo la salvezza di molte delle nostre opere, italiane ed Europee, così antiche e così importanti.

Molti riuscirono a sopravvivere, e tornati nelle loro patrie, ricoprirono cariche artistiche e direttoriali prestigiose.

Asia Cenciarelli - V H

IL CALCIO INGLESE SI RIBELLA ALLE DISCRIMINAZIONI RAZZIALI

Non ci si inginocchia di fronte alle disparità

Nel cuore del **sobborgo di South Norwood** –quartiere in stile vittoriano nel sud-est di Londra– si erge monumentale il Selhurst Park, storico stadio del **Crystal Palace**, uno dei più antichi e celebri **club calcistici londinesi**.

Niente tifosi sulle tribune, nessun bambino mano nella mano con il papà; l'aria fredda e rarefatta gela l'atmosfera plumbea prima di ogni match. La situazione epidemiologica ha attirato su di sé tutte le preoccupazioni e le attenzioni, tant'è che **sembra quasi da più di un anno si giochi** esclusivamente per adempiere a mansioni professionali, **senza alcuna passione né coinvolgimento emotivo**.

13 marzo 2021, ore 14.59 sul fuso di Greenwich. Sta per iniziare la **partita di campionato tra** i padroni di casa del **Crystal Palace** e gli ospiti del **West Bromwich Albion**, valevole per la venticinquesima giornata di Premier League. Secondo le direttive, così come per tutte le gare della massima divisione inglese, **prima del fischio d'inizio, il direttore di gara –Mr. Simon Hooper– invita tutti e ventidue i giocatori titolari ad inginocchiarsi in segno di supporto** collettivo al movimento per i diritti civili **'Black Lives Matter'**, portando avanti una pratica ormai divenuta prassi negli stadi d'oltremarica. Tutto nella norma, se non fosse che Wilfried Zaha, attaccante di origini ivoriane della squadra di casa, abbia deciso di rendersi protagonista di un gesto plateale e provocatorio, ovvero non unirsi al momento di raccoglimento e rimanere in piedi attendendo l'inizio del match. Una scelta discussa e discutibile, ma che certamente ha avuto un grandissimo impatto mediatico, scatenando,



nel giro di pochissime ore, bufere e indignazioni da parte di giornali, tabloid e social.

Ma come spiegato dallo stesso Zaha ai microfoni di 'The Guardian', il suo è stato un segnale di protesta dettato da ragioni ben più profonde di un semplice capriccio: **«Secondo me inginocchiarmi è degradante, perché i miei genitori mi hanno sempre detto di essere orgoglioso di essere nero. Penso solo che dovremmo rimanere in piedi, non inginocchiarci. È una cosa che facciamo sempre prima delle partite, ma la facciamo così, giusto per farla, e per me non è sufficiente. Io non mi inginocchierò e non indosserò una maglietta con la scritta Black Lives Matter. Si cerca di dire che siamo tutti uguali, ma la verità è che ci stiamo isolando con queste iniziative, che a mio avviso non stanno neanche funzionando. Questa è la mia posizione»**.

Nell'arduo seppur necessario percorso verso l'estirpazione della piaga razzista, **è fondamentale riuscire ad individuare efficaci e proficue iniziative di sensibilizzazione**, che siano altresì **in grado di non ridurre**

l'intero movimento culturale a un singolo slogan o ad una banale "ricorrenza", svilendone così le legittime e giuste ragioni. D'altro canto, però, è allo stesso tempo necessario sfruttare le manifestazioni popolari più seguite (come ad esempio gli incontri della massima divisione calcistica inglese) per concedere una 'cassa di risonanza' ancora maggiore alle lotte sociali e alle proteste anti razziste. **Risulta perciò tutt'altro che semplice giudicare quanto accaduto al Selhurst Park**, dal momento che sì, probabilmente non si sta facendo abbastanza per sensibilizzare realmente la popolazione nei riguardi di tematiche centrali come la disuguaglianza e la disparità sociale, ma è anche vero che se si vuole realmente coinvolgere un ampio spettro di popolazione risulta indispensabile sfruttare, al fine di trasmettere un messaggio di uguaglianza ed integrazione, le occasioni rilevanti, gli eventi sportivi e le cerimonie pubbliche.

Francesco De Paolis - IV G

SIAMO CIÒ CHE DICIAMO

Un confronto sul linguaggio inclusivo

Premessa

Il linguaggio inclusivo è, negli ultimi anni, un argomento molto divisivo. Ne scriviamo insieme non solo per sensibilizzare al riguardo, ma anche e soprattutto per mostrarne la complessità, anche attraverso le nostre prospettive. Per questo di seguito troverete diversi punti in comune e alcune divergenze; crediamo, però, che dal conflitto possa scaturire un dialogo che rispecchi tutte le posizioni. Buona lettura.

Introduzione

“Ogni scelta linguistica è una scelta politica” scrive la giornalista Jennifer Guerra nel suo saggio femminista “il corpo elettrico”. Il linguaggio non è mai uno strumento neutro: dà forma e voce al modo in cui pensiamo, approcciamo e interpretiamo ciò che ci circonda. Più o meno consciamente, le parole che usiamo possono radicare iniquità e preconcetti esistenti, modificare la nostra percezione rispetto a determinate categorie e fenomeni sociali. Esempio calzante sono i modi di dire e le espressioni comuni che tradiscono una visione stereotipata del mondo, polarizzata sulla dicotomia tra l'uomo forte lavoratore e la donna casalinga: “sei proprio un ometto di casa”, “chi porta i pantaloni”. La società cambia, progredisce –anche se a volte ho i miei dubbi– e si evolve, con lei il linguaggio e la scrittura: è inevitabile. Facciamo almeno sì che cambi in meglio. Il linguaggio, se non la soluzione, può sicuramente essere un buon inizio.

-Ilaria

La nostra è la società delle posizioni semplici e categoriche. Gli antropologi ci dicono che stiamo perdendo la capacità di dichiararci ignoranti su un argomento e, quel che è peggio, che siamo sempre meno propensi a farci convincere dagli altri. Le questioni affacciate di recente nel dibattito globale soffrono più delle altre di questa disarmante superficialità: è il caso del linguaggio inclusivo. Immaginiamo di fermare studenti a caso in varie città dell'Occidente e di chiedere loro cosa pensino del linguaggio inclusivo. Nove su dieci liquideranno la questione come l'ennesima imposizione di un politically correct imperante o la giusta rivalsa contro il barbaro sfruttamento maschile, a seconda degli schieramenti. Pochissimi, a un'indagine più approfondita, saranno in grado di dare una definizione di linguaggio inclusivo. Questo articolo vuole provare a restituire tridimensionalità e contesto a un dibattito a volte sterile.

-Giulio

Ingegnera, soldatessa, magistrata?

Usare il linguaggio inclusivo non è solo un modo più fedele di rappresentare la realtà, ma permette anche di influenzarla positivamente: la declinazione al maschile dei *nomina agentis* istituzionali (come ruoli e mestieri) e dei titoli professionali è specchio di grandi disegualianze, tutt'oggi radicate nella nostra cultura. **Mentre si parla di cameriere, di commesse, è più raro sentir nominare le arbitre, le architetto.** La presenza delle donne in alcuni settori e posizioni lavorative era (ed in parte è ancora) limitata, non c'era quindi l'esigenza di declinare questi nomi al femminile. Oggi questa necessità è sentita e, dal punto di vista grammaticale, non c'è molto da discutere: **un soggetto femminile si definisce con il femminile.** Parole come 'sindaca', 'assessora', 'avvocata' - o 'avvocatessa', che dir si voglia - non sono neologismi: semplicemente, fino ad un certo punto della nostra storia, non sono state necessarie. Pensare la parità di genere senza i nomina agentis, come pure si sente proporre su diversi mezzi di comunicazione, è indice di disumana ingenuità o sfacciata ipocrisia.



Buongiorno a tutti e tutte?

Di recente vi sarà capitato di leggere o sentire formule come “Buongiorno a tutte e tutti” oppure “gli studenti e le studentesse”. Simili costrutti nascono dall’idea che non vi sia una valida ragione per cui, nel caso di moltitudini miste, si debba ricorrere all’uso del maschile universale. In italiano, che come sappiamo è una lingua flessiva che ha due generi, basta che un solo uomo sia presente in un gruppo per declinare il plurale al maschile.

Lo scopo di questo discorso, che possiamo definire più socioculturale che linguistico, è comprendere l’importanza dell’uso simmetrico del genere tramite lo sdoppiamento del sostantivo. Per evitarlo, possiamo ricorrere a forme passive, cambiare il soggetto, usare perifrasi, cercare sinonimi, omettere pronomi e aggettivi. Le obiezioni sono molte, la più comune legata alla presunta artificialità che creerebbe declinare ogni termine sia al femminile che al maschile. È innegabile che nei testi molto lunghi lo sdoppiamento appesantisca la lettura, che le frasi suonino “male” o siano “brutte”. Ma, il brutto, si sa, è un concetto relativo: “brutto” non significa “sbagliato” e spesso ci sembra brutto qualcosa a cui non siamo abituati e abituate. Forse non dovremmo solo sforzarci di farci l’abitudine?

- Ilaria

Tuttavia, personalmente mi trovo contrario a formule ambigene, pur condividendo appieno il loro scopo: in primis, credo peccino di quell’artificialità spesso attribuita al politically correctness; le frasi, come troppo spesso in una lingua molto formalizzata come l’italiano, si allungano notevolmente con formule ricorrenti, che rimandano al contesto burocratico. Cambiare la nostra lingua in questo senso può voler dire appesantirla. Inoltre, simili formule lasciano aperto un grande problema di fondo: diversi individui sono non binari, ovvero non si riconoscono né in un sesso né nell’altro; ebbene, ogni genere di identità sessuale può riconoscersi in una forma adottata per convenzione come quella maschile, ma rimane esclusa quando ogni parola interessata è declinata in ognuno dei due sessi convenzionali.

-Giulio

Buongiorno a tutt*?

L’inclusione, ricordiamo, abbraccia per definizione diverse sfere del nostro vivere sociale, andando molto oltre la semplice considerazione delle differenze di genere. Per questo e per altri motivi, come la necessità di sintesi nei testi molto lunghi, si sta diffondendo l’uso di simboli (quali gli asterischi egualitari, le schwa ecc) per evitare l’uso del maschile universale e consentire di superare la logica binaria della visione tradizionale del genere, permettendo a chi non vuole attribuirsi né il genere maschile né quello femminile di evitare questa scelta. Questo tema, da sempre estremamente divisivo, ha animato, e continua ad animare molte polemiche.

Credo che la lingua debba conformarsi alle nuove esigenze sociali; d’altro canto però anche io, nella mia scrittura quotidiana, stento a mettere in pratica la novità, che pure mi sembra corretta nella sostanza, prediligendo formule che presentino l’uso simmetrico di entrambi i generi. Ritengo però che, se questa esigenza è così sentita, merita di essere ascoltata, analizzata e utilizzata laddove considerata corretta.

-Ilaria

Ancora una volta, il tema è profondamente divisivo: la maggioranza degli italiani avanza un’obiezione di stampo storico-estetico; sarebbe un forzare la lingua oltre le sue possibilità. Infatti, se è vero, come detto sopra, che cambiare una lingua significa cambiare un modo di pensare, io credo sia altrettanto vero che difficilmente un popolo accetterà di adottare un nuovo modo di esprimersi se non lo condivide fino in fondo.

-Giulio

Conclusione

Da un dibattito non nasce sempre una posizione condivisa. Tuttavia un confronto aperto può mettere in luce vari aspetti di un tema. Siamo giunti ad alcuni punti di contatto: **noi crediamo** che il linguaggio inclusivo sia una definita, imprescindibile parte della soluzione al problema della parità di genere. Una vera equità passa anche attraverso misure economiche che tutti noi dobbiamo avere a cuore, dalla tassazione degli assorbenti al sostegno parentale. Di certo, però, **il linguaggio è un ottimo punto di partenza, controverso in tutte le sue sfaccettature**. E, come tutte le questioni controverse, è fondamentale parlarne, confrontarsi ogni giorno e provare a costruirsi un’opinione, aprendosi a nuove prospettive.

*Ilaria Vinattieri - III I,
Giulio Zingrillo - IV E*

PARLARE NON È SEMPLICE COME SEMBRA

Come da Biden che chiama Putin "assassino" riusciamo a capire il vero valore delle parole

Ogni specie sul nostro pianeta ha sempre trovato un modo di comunicare tra simili, che andasse dai semplici movimenti corporei ad un vero e proprio linguaggio articolato come il nostro: noi siamo così fortunati, o sfortunati a seconda dei punti di vista, da essere in grado di creare frasi chiare, originate **non dall'istinto, ma da una logica** (la maggior parte delle volte).

Migliaia di anni di storia ci hanno insegnato quanto la parola sia stata importante e rivoluzionaria per il genere umano, non solo per esprimere bisogni o descrivere il concreto, ma anche per esprimere concetti astratti e descrivere emozioni e **stati d'animo**: quest'importanza delle parole che impariamo sin da subito nella nostra vita, assieme alle conseguenze che queste possono comportare e al valore che possono rappresentare, ci insegna ad esprimerci consapevolmente, senza lasciarci trascinare dalle emozioni e dall'istinto.

Eppure per quanto le parole che utilizziamo abbiano sempre lo stesso significato, quando sono pronunciate da due persone diverse, **il peso che acquisiscono**, varia a seconda di chi le pronuncia: crescendo lo capiamo tutti a un certo punto, che un qualcosa detto da un nostro genitore avrà un peso diverso se detto da noi. Già con questo esempio la differenza è enorme: possiamo solo immaginare quanto possa aumentare se le persone in questione sono un capo di stato e un comune cittadino.

Tuttavia perché succede questo? Non sono le stesse parole? **Cos'è che cambia?**

Per rispondere a queste domande si potrebbe utilizzare come esempio ciò con cui recentemente il presidente Biden ha esordito: du-



rante un'intervista, infatti, alla domanda "Lei conosce Vladimir Putin. Pensa sia un assassino?" Biden ha risposto con "sì, lo penso" facendo scaturire così delle reazioni non troppo positive dal Cremlino. Senza entrare nei dettagli posso semplicemente dire che il diretto interessato ha risposto ritirando il suo ambasciatore dagli Stati Uniti e esprimendo la sua delusione per questo comportamento uscendosene con uno "specchio riflesso" detto solo più romanizzato (seriamente non scherzo, ha detto testualmente "**If you call someone names, that's really your name**"), come se i due diretti interessati fossero solo due bambini delle elementari.

Già il dare dell'assassino a qualcuno non è proprio una cosa simpatica da fare e sicuramente non migliora i rapporti tra i diretti interessati, figuriamoci quando riguarda persone del calibro di due capi di stato. Ad ogni modo, tornando seri, è in questa cosiddetta reazione di Putin che si cela la nostra risposta: l'impatto delle parole di Biden, ma anche quello di chiun-

que, non è definito dalla persona stessa che le pronuncia ma più che altro **da chi o cosa questa persona rappresenta**. Capiamo quindi che ciò che cambia è in che modo quelle stesse parole influiscono su ciò che circonda chi le utilizza.

In questo caso specifico Biden, come presidente, non rappresenta se stesso ma tutti gli Stati Uniti e come tale impersona la volontà di ognuno dei suoi cittadini.

Ciononostante, per quanto nel parlare la questione morale sia importante, prendendo quest'evento come esempio, nel modo di esprimersi interviene anche una parte legale: infatti se una cosa del genere avvenisse in Italia verrebbe classificata come **diffamazione** (art.595 del codice penale) punibile anche con un anno di reclusione.

Ci rendiamo conto dunque che nel corso del tempo ciò che rappresentava la morale nel linguaggio orale è diventata sempre di più non soggettiva ma univoca e senza **marginie di errore**.

Chiara Di Michele - III D

GIOCHI

A cura di
Tommaso Benvenuti - VI



Riconosci il luogo

Sai riconoscere un luogo da una visuale aerea? Abbina ogni immagine ad un o dei luoghi qui a destra, tutti citati in articoli di questo numero.

Seul • Moma - New York • Gianicolo
Milano • Università La Sapienza • Selhurst Park
Confine Usa-Messico • Abbazia di Montecassino

P	L	E	Z
D	O	R	T
M	U	S	D
A	R	E	C

Paroliere

Lo scopo del gioco è riuscire a individuare il maggior numero di parole (di lunghezza variabile) collegando le lettere con una linea continua, che può andare in ogni direzione (in alto, in basso, a destra, a sinistra e in obliquo). Non si può passare due volte sulla stessa casella.

Noi ne abbiamo trovate 25, riesci a fare di meglio?

Medium

	5			7	
9		6	1		8
	6		2	1	
	6		2	1	
	3			2	
	4	3		5	
	4	3		5	
2		4	5		9
	3			6	

Hard

				8	6
	9				
	6		4	2	
	8	1			
	1				2
			9		4
		8	3	1	
				9	
2	5				

Sudoku

C'è bisogno di spiegarvi come si fa un sudoku? Ormai avete pratica, vi lascio solo i più difficili.

Eccoci giunti al termine di un altro, amplissimo tema. Il conflitto permea il nostro quotidiano, e può essere alla base delle riflessioni più profonde.

*Per seguire le nostre rubriche, o anche solo per darci suggerimenti, vi invitiamo a seguirci su Instagram **@il.cavo**.*

Arrivederci al prossimo numero!

La Redazione



CAVÒ – IL GIORNALINO STUDENTESCO DEL LICEO CAVOUR

Referente: Daniela Liuzzi

Direttore: Ludovico Valentini - V I

✉: giornalinocavo@gmail.com

Vicedirettori: Chiara D'Ignazi - V E

📷: [il.cavo](https://www.instagram.com/il.cavo)

Giulio Zingrillo - IV E